

IL PERSONAGGIO. Giornalista e drammaturgo vicentino, il pronipote gli ha dedicato un libro

# PRIMO, ATTORE TRA LE GUERRE

Nicola Piovesan tratteggia l'immagine di un uomo capace di conservare la propria libertà di pensiero anche durante il fascismo. «Rivelò una intensa vena artistica, tanti i successi nei teatri di casa e di tutt'Italia»

Chiara Roverotto

Ha deciso di scostarsi dalla sua "etichetta" di scrittore di thriller per immergersi in una nuova avventura editoriale che racconta le gesta di un personaggio conosciuto e noto a Vicenza a cavallo tra le due guerre. "Primo" (Augh! Edizioni, 185 pagine corredate da foto d'epoca) ripercorre le vicende di Primo Piovesan, artista geniale, avanguardista multiforme e polifunzionale. Un biografia che Nicola Piovesan, farmacista e scrittore (suoi "L'Ombra del destino", "Il dossier Urania" e la "Battaglia degli anticorpi" coi quali ha vinto numerosi concorsi letterari tra cui la Medusa Aurea, indetto dall'Accademia internazionale d'arte moderna di Roma) ha voluto scrivere per ricordare il bisnonno al quale dicono somigli. «Ci sono persone racconta l'autore - che hanno vissuto con l'artista esperienze dirette e affermano che lo ricordo nel modo di muovermi. Certamente per il naso, che è un "marchio di famiglia". Ma quello che mi rallegra è sentirmi accostato a lui nell'estro, anche se onestamente devo accettare il paragone solo in parte. Caratterialmente credo di essere ben altra persona: Primo era spavaldo, intraprendente, attore sorprendente, io timido, introverso e con l'innata tentazione di nascondermi, anziché espormi. Certo mi riconosco nella sua bramosia di scrivere e forse mi sarebbe piaciuto fare il giornalista».

Somiglianze a parte, ne è uscita una biografia dal sapore antico, un dialogare intelligente e curioso che ha spalancato le porte su una famiglia che ha accolto attori e dove sono nate alcune fra le più belle opere del teatro del Novecento italiano in momento storicamente buio come quello della dittatura fascista.

**Ha scritto questo libro per rendergli giustizia?**

E' nato nel momento stesso in cui mi sono reso conto della grandezza di quest'uomo. Un giorno, dal vecchio granaio dei miei genitori è sbucata una scatola chiusa da chissà quanti anni, arrivata lì chissà come, visto che neppure loro sapevano con precisione cosa contenesse. Me la sono portata a casa e l'ho aperta trovando all'interno frammenti della vita di un uomo che avevo conosciuto solo attraverso i racconti di mio padre. Articoli di giornale relativi alla sua epoca lo osannavano come attore, autore teatrale, personaggio storico della mia Vicenza. Le tournée, le sue commedie portate in giro per tutta Italia, anche in teatri storici di Roma, Firenze, Milano riscuotevano successi eclatanti. E poi c'erano lettere, scritte a mano, dal valore affettivo inestimabile. Pubblicazioni sul suo conto ne avevo lette, e tante, ma decisi che all'appello mancava un libro che raccontasse la sua vita straordinaria. E l'ho fatta raccontare proprio a lui. Me lo sono sempre immaginato come una persona positiva, che faceva quello che gli piaceva con gioia nonostante la povertà, i problemi, le guerre.

**Quella di Primo è stata una vita ricca, anche tribolata, ha fatto e dato molto: immergendosi nella sua vita che cosa l'ha colpita di più?**

Da un punto di vista artisti-

co, l'incredibile estro, la capacità di scrivere, inventare, proporre. Era un vulcano d'idee e aveva il carisma per essere ascoltato. Intimamente era semplicemente umano, dotato di altruismo forse eccessivo e un po' folle: era povero al punto da non garantire un piatto di minestra alla sua famiglia ma dispensava elemosina. Mi ha colpito la passione smisurata per il teatro, più che per il giornalismo, mestiere che faceva per guadagnare. Era benvenuto da tutti, immagino perché si proponeva come un uomo buono, al servizio di chi era messo peggio di lui.

**Con questo libro vuole far conoscere il commediografo, l'attore, il giornalista o semplicemente un vicentino che ha saputo parlare alla sua gente?**

Artisticamente è semplice per chiunque risalire ai suoi elaborati, alle commedie o agli articoli che ne hanno tramandato i successi raccolti nei teatri veneti e di una buona fetta d'Italia. Ancora adesso vengono riproposti gli atti de "I magnagati" sui nostri palcoscenici. Quello che mancava, era una storia che raccontasse la sua vita concentrando non solo sulla passione per il teatro, ma su quanto "costruito" a Vicenza. Purtroppo è morto giovane, ma gli anni vissuti hanno riempito il cuore di molte persone.

**Altri lavori nel cassetto?**

Primo mi ha fatto viaggiare in un mondo lontano, eppure a me così vicino. E' stato bello ed emozionante scrivere di lui, "incontrarlo" almeno per un giorno o per la durata di un libro. Ora la mia casa editrice sembra abbia grandi progetti su di me in versione "giallista" e sono già al lavoro su un nuovo thriller.



Primo Piovesan (al centro) con don Giuseppe Stocchiero e il nucleo della filodrammatica Utile Dulci



L'attore ed Ines in "Maria Dorena", drammaturgia dello stesso Primo



La copertina del libro



Un ritratto da giovane di Primo Piovesan (1891-1945)

IL LIBRO. Di Pestelli

## Beethoven Dalle sinfonie un romanzo

Far parlare le nove sinfonie come se fossero «vere e proprie azioni», vederle tutte insieme come un «romanzo di formazione».

In un viaggio speciale ce lo mostra in questa veste inedita il musicologo Giorgio Pestelli nel libro «Il genio di Beethoven», pubblicato da Donzelli nelle Saggine (210 pagine, 19 euro).

«È difficile raccontare la musica. Non si fa, di solito si sente, si canta. Il mio tentativo è sempre stato quello di trovare dentro il linguaggio musicale quello che colpisce le orecchie, la mente, la memoria. Le sinfonie per me parlano, comunicano sanno dare sensazioni. Beethoven ha la capacità straordinaria di creare dei prototipi emotivi», spiega Pestelli che in questo libro non specialistico riesce ad avvicinare, come in altre sue opere, anche il lettore non professionista e a fargli percepire il valore di questo patrimonio di cultura e bellezza.

«La prima sinfonia rappresenta il momento in cui il protagonista si allontana dalla sua origine, dai suoi maestri Mozart e Haydn che, dalla terza sinfonia in poi, abbandonerà. La quinta è come mettersi un leone in casa per la violenza con cui ci travolge», sottolinea Pestelli, professore emerito di Storia della musica all'Università di Torino. «Il genio di Beethoven» è impostato come una guida all'ascolto che oltre a distinguere la fisionomia di ogni sinfonia, la contestualizza con dati storici e culturali. Anche se le sinfonie non sono state concepite come un unicum, non si fa fatica in questo viaggio a seguire il percorso del romanzo di formazione di Pestelli in cui si immagina un giovane che parte per il vasto mondo, si scontra con ostacoli e difficoltà, li supera con la volontà d'azione (quinta sinfonia) per arrivare alla fine ad alzare lo sguardo a una dimensione universale (nona sinfonia). «Dalla prima all'ottava, le sinfonie sono state scritte in sei o sette anni e spesso una sull'altra. «In questo senso sono molto unite, ma ciascuna di esse ha una propria fisionomia.

La nona arriva dopo, quando ha concluso questa ondata sinfonica e si dedica al pianoforte e alla musica da camera, più intima».

OLOCAUSTO. In un libro sono state raccolte le tavole dei francesi Favier e Mania che raccontano tutti gli orrori nazisti

## I disegni dei "triangoli rossi" di Buchenwald

Antonio Trentin

Nell'immediato dopoguerra, settant'anni fa e poco più, furono le testimonianze dirette e vive (di chi vi vivo era rimasto) a convincere sulla inimmaginabile efferatezza dei campi nazisti il mondo incredulo, che mai nella storia aveva visto esplicitarsi il disprezzo per la vita in una così infernalmente intensa e preordinata ampiezza. I superstiti dell'Olocausto, con i numeri tatuati sull'avambraccio, raccontavano quel poco che riuscivano a strappare alla loro memoria sigillata dall'orro-

re. I prigionieri di guerra e i "politici" tornavano dai lager nei paesi di tutta Europa, riferendo scorci di un'esistenza in schiavitù che nella Prima guerra mondiale neanche era stata pensata. Sarebbe presto diventata abbondante la memorialistica di chi i campi tedeschi - di concentramento, di prigionia, di lavoro o di sterminio - li aveva dentro, diventati parti insopprimibili della propria psicologia. Nei primi mesi dopo la fine del conflitto, intanto, fu importante veder fissati (e fatti conoscere) i contorni di una memoria viva altrimenti destinata a perdersi: le pochissi-

me foto scattate dai massacratori nazisti durante le azioni, i filmati degli Alleati entrati nei campi pullulanti di cadaveri, i disegni tracciati dai prigionieri nel segreto delle camerate e salvati dalle perquisizioni. Due serie di questi disegni - dovuti a due francesi membri della resistenza, catturati e deportati in Germania, Auguste Favier e Pierre Mania - furono stampate a Lione nel 1946: una cartella di 78 tavole intitolata "Buchenwald. Scene dal vivo degli orrori nazisti", con in copertina i rami contorti di una famosa Quercia di Goethe sotto la quale, poco più di un secolo

prima, il poeta tedesco era solito riposare in passeggiata dalla vicina Weimar, lasciata svettare sopra la desolazione del lager costruito nel 1937 per i criminali comuni e i prigionieri politici del Terzo Reich. Una copia della cartella è stata individuata e acquistata ad un'asta libraria nel 2013 da un bibliofilo di Bolzano, l'avvocato Arnaldo Loner, ed è merito suo - e della sua passione di storico - se le terribili ed espressive immagini di Favier e Mania sono diventate oggi, per la prima volta dopo settant'anni, un'edizione a cura dell'Associazione nazionali ex-depor-

tati e della casa editrice Cierre. I due artisti francesi, "triangoli rossi" nel lager furono amici e colleghi di matita in un'operazione-verità che ebbe l'appoggio del comitato clandestino di resistenza all'interno di Buchenwald, a partire dalla fornitura della proibitissima carta. Nei loro cicli di disegni ritrassero l'intera realtà dei campi vissuta personalmente, in un campo dove morirono oltre 50 mila prigionieri: dal viaggio ferroviario nei vagoni piombati ai rituali di registrazione, dalla sistematica prepotenza omicida delle Ss alla violenza dei kapò, dalle inumane condi-



Una delle tavole di Pierre Mania che compongono il libro

zioni di lavoro alla consunzione dei corpi fiaccati dalla fame e dalle fatiche, dai supplizi inferti ai puniti fino ai cadaveri ammonticchiati in attesa della cremazione nei forni. Dei compagni di prigionia, solo numeri per i tedeschi, Mania e Favier salvarono l'identità di sofferenza e di resistenza ai limiti dell'umano. Il libro accompagna alle tavo-

le ricavate dai disegni di Buchenwald i commenti e le analisi storiche di Dario Venegoni presidente dell'Aned e di Arnaldo Loner, dello storico Maurizio Zangarini già presidente dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e di Giovanni Battista Novello Paglianti ex-docente di Antropologia culturale a Padova.